

Alcuni esponenti delle «nuove professioni» parlano del rapporto col Pci e del contributo a un progetto politico «meno astratto, più concreto e operativo»

# Quando diciamo ceti emergenti senza cogliere le differenze

GENOVA — In realtà emblematiche per la trasformazione industriale verso il futuro, come l'Elisag, negli ultimi dieci anni mentre il numero degli operai manifatturieri si è mantenuto fisso (in questo caso circa 600) tutto lo sviluppo produttivo si è tradotto in un aumento di personale tecnico, con percentuali altissime di diplomati e laureati. Qui ormai il rapporto tra «colletti bianchi» e «tute blu» è di tre a uno.

Nelle fabbriche tradizionali, come nella siderurgia e nella cantieristica, l'occupazione operaia viene drasticamente ridotta, anche quando — è il caso dell'Italsider e dell'Italcantieri — le battaglie del sindacato riescono a salvare le unità produttive.

Gli unici sintomi di vitalità occupazionale — ancora pochi — quantitativamente, ma significativamente — si notano nelle nuove aziende, private e cooperative, del terziario avanzato (automazione, informatica ed elettronica, consulenze aziendali) che sembrano moltiplicarsi senza arresti anche in un mercato tradizionalmente considerato difficile come quello genovese e ligure.

La richiesta di qualificate professionalità tecniche e progettuali emerge anche nel programma Iri per la «fabbrica automatica», ma come dall'acquisizione di grandi commesse estere, come il recente contratto Italmobiliare-Urss.

A Genova ormai, persino negli ambienti sindacali meno disposti a — come si dice — «ricevere il nuovo», circola la preoccupazione per un capovolgimento storico della composizione della forza lavoro: gli «impiantisti» forse sono già oggi più numerosi del «manifatturieri» nel comparto industriale. Delle conseguenze sociali e politiche di questo rivolgimento nel mondo della produzione si discute da tempo negli ambienti politici e culturali della città, e anche nel Pci. Ma il dibattito stenta a liberarsi da vizi ideologici e strumentali, e, per quanto riguarda il nostro partito, non riesce ancora a tradursi in una soddisfacente iniziativa politica e organizzativa nei confronti delle tante volte citati — per non dire corteggiati — «ceti emergenti» delle professioni, della scienza e della tecnica.

Eppure, a Genova, gli anni più recenti e così travagliati, segnati dalla crisi, dalla trasformazione dell'apparato produttivo, hanno visto molto spesso i comunisti scendere in campo con proposte concrete assai vicine a quelle formulate dalle organizzazioni dei dirigenti e dei quadri, dai coordinatori e da altre espressioni organizzative del mondo dei tecnici delle grandi aziende. Perché un collegamento «strategico» concreto e forte, non sembra tradursi in un coerente risultato politico in termini organizzativi e di consenso?

Forse il linguaggio e la cultura della politica — anche quelli del Pci — non hanno ancora saputo vedere la concreta «nomenclatura» professionale e culturale che si nasconde dietro termini generici e forse abusati come quelli di «tecnici» e «quadri». La cultura professionale e la qualità del rapporto



col lavoro in questi ambiti — mi dice Marco Mastretta, un esperto di automazione che ha lasciato la grande azienda per dar vita con altri tecnici ad una cooperativa — varia notevolmente a seconda che ci si riferisca ai quadri intermedi che si occupano dell'amministrazione, oppure della gestione organizzativa del lavoro, o a coloro che sono impegnati nell'attività di progettazione, nei settori di ricerca e sviluppo, nella stessa produzione. Altre differenze riguardano la dimensione dell'ambiente lavorativo: che cosa hanno in comune il dipendente della grande azienda pubblica o privata, il socio di una cooperativa di «software», il consulente-imprenditore della piccola azienda, il competente «freelance», che gioca da solo nel mercato?

Due o tre possono essere le prime risposte plausibili: «Innanzi tutto», osserva Oscar Marchisio, tecnico e consulente che lavora in proprio, eletto in consiglio comunale nelle liste del Pci — c'è un aspetto decisivo che tende a connotare la cultura di queste nuove categorie professionali. La rottura del tradizionale rapporto che esiste

di prima dei problemi, essere pronti ad intervenire quando i carrelli si fermano ed una trasferta non ribalta i basamenti quando mancano pezzi, devono infoccare la bici ed andare a cercarseli. Robot e biciclette. Nuovo e vecchio che coesistono.

GIUSEPPE MASSIMINO, delle fucine, responsabile di zona del Pci a Mirafiori, conferma: «Le innovazioni sono state fatte a pelle di leopardo: in verniciatura, lustratura, in alcuni pezzi della meccanica e delle presse. Complessivamente ciò che ha cambiato di più la fabbrica non sono le tecnologie, ma il tentativo di adottare il modello giapponese: riformare le linee di montaggio momento per momento, eliminando i convogliatori, i magazzini, le scorte che sono un enorme immobilizzo di capitali. Questo sistema ha rigidità bloccate: basta il ritardo di un fornitore per bloccare tutto. Giorni fa decine di operai sono stati messi in «permesso» perché mancavano basamenti per i motori. Come recuperare flessibilità la Fiat? Ha trovato la manna nella cassa integrazione. Manca materiale? Tutti a casa per una settimana, pagati con denaro pubblico. Invece ci vorrebbe un coinvolgimento molto più ampio dei lavoratori per far funzionare questo tipo di fabbrica».

Gli operai, dunque, non si sentono una «razza in via di estinzione». Ma perché lavoratori protagonisti in passato di lotte imponenti oggi non le fanno più? È l'effetto della sconfitta subita nell'autunno '80?

ANTONIO GIALLARA, della carrozzeria: «Fino all'80 c'era un ricambio continuo di manodopera. Dopo, le uniche facce nuove che abbiamo visto sono operai trasferiti da fabbriche che la Fiat ha chiuso, come il Lingotto e la Materferro. Da 60 mila occupati, Mirafiori è scesa a 45 mila. L'età media è salita a 45-46 anni. Sai cosa vuol dire? Che questi operai anziani, dequalificati, una volta licenziati non troverebbero uno straccio di posto. La Fiat quindi può ricattarli come vuole. Prendono 850 mila lire al mese, al terzo livello con due assegni familiari, ma solo se lavorano sempre. Per ogni settimana di cassa integrazione ordinaria, ed in media ne fanno una o due al mese, ci rimettono 75 mila lire. Alle presse ci sono operai che l'anno scorso sono stati 30 settimane a casa. La prima cosa che ti chiedono è: «Fammì andare via dalla Fiat». E la Fiat

ne approfitta per offrire 16 milioni a chi si licenzia, 10 a chi va in prepensionamento.

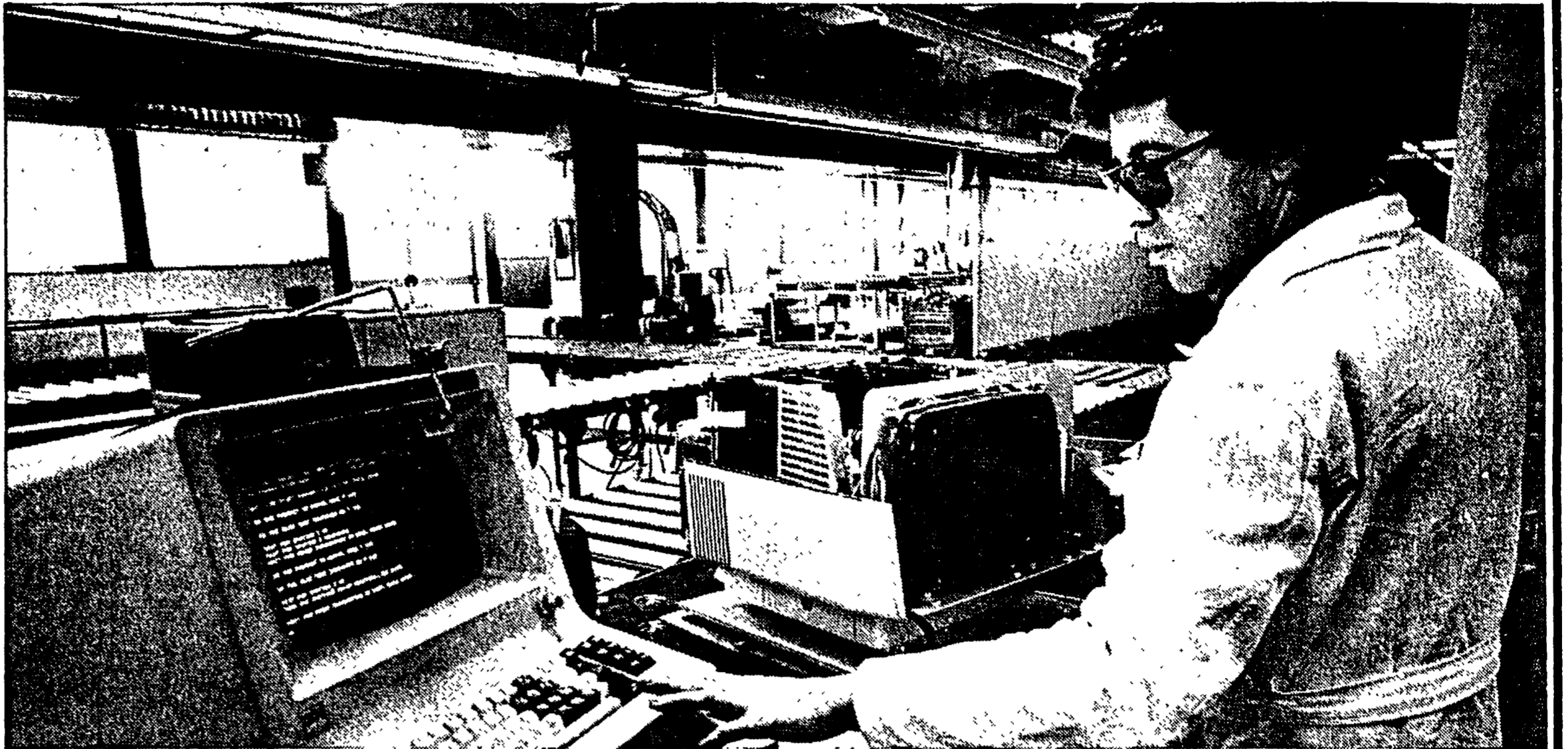
SIRO SANNA: «Ne hanno le scatole piene di stare alla Fiat. Questi ultraquarantenni cercano disperatamente un lavoro fuori, ma non lo trovano. Io lavoro al montaggio della «Uno», dove grosse innovazioni non ce ne sono e si fa tutto a mano come una volta. Ma anche qui aumenta la produzione, intensificano i ritmi e cala l'occupazione. Da 200 vertice per turno siamo passati a 250 con lo stesso organico».

ANGELO AZZOLINA, della carrozzeria: «Gli operai per certi aspetti si sentono sconfitti, isolati, accerchiati. Gli errori li abbiamo fatti non solo nella lotta dell'80, ma anche in seguito. Ci siamo buttati a capofitto a parlare di nuove figure sociali senza avere idee chiare in proposito. Ma, a parte un po' più di sicurezza per il futuro data dalla professionalità, i «nuovi» tecnici non hanno problemi diversi dai «vecchi» operai: salario, carichi di lavoro eccessivi, repressione aziendale. Non dando battaglia su questi problemi, non ci siamo messi in condizione neppure di affrontare i nuovi. Sai cosa passano a dire i capi prima di uno sciopero? «Guardate che è inutile farlo, tanto non cambia niente». Noi sappiamo che non è vero, perché in passato le lotte pagavano. Ma questa è l'aria che tira oggi in fabbrica».

FOTI: «Un dramma è che il sindacato è impotente, incapace di dire qualcosa ai lavoratori. In altre fabbriche i delegati aprono lotte sulle condizioni di lavoro. Se tentiamo di fare qualcosa del genere a Mirafiori, siccome questa fabbrica è ancora vista come un simbolo, cominciano a consultarsi le segreterie sindacali, arrivano telefonate da Roma, scattano le divisioni ed i veti incrociati. E gli operai dicono: «A cosa mi serve ancora il sindacato? Non lo vedo più. Non mi dà più volentieri. Decide tutto senza consultarmi». Per noi comunisti invece i lavoratori hanno sempre molto rispetto. Dopo il referendum sulla scala mobile, nessuno ci ha rimproverato di aver dato quella battaglia. Dicevano: «Purtroppo non ce l'abbiamo fatta».

Veniamo allora al partito. Cos'è il Pci in questa difficile realtà che avete descritto?

MASSIMINO: «È devolo. Da soli 143 iscritti che avevamo nel '68 eravamo arrivati a 2.176



responsabilità — su un duplice fronte. Quello dell'invenzione di strumenti per la tutela professionale e la rappresentatività, e quello di un coinvolgimento non strumentale nell'attività di «produzione della politica».

Nel primo caso si tratta forse di prendere atto che — al di là dei tanti convegni e di molte dichiarazioni di intenti — il movimento sindacale di matrice operaia non riesce ancora a porre con soggetto capace di rappresentare gli interessi concreti di queste categorie, al di là dei possibili rapporti politici. D'altra parte anche le esistenti organizzazioni dei «quadri» sono rimaste ancorate ad una visione gerarchica e corporativa del ruolo sociale e produttivo di questi ceti che appare datata e sfasata rispetto alle dinamiche professionali reali. Si avverte dunque l'esigenza di strumenti nuovi, che sappiano fondarsi sugli elementi di interesse comune in un universo in gran parte fondato sui valori dell'autonomia, della diversità, di una professionalità fortemente orientata a recepire il mutamento e anche consapevole dell'importanza del proprio ruolo sociale.

Questi dati di valore dovrebbero essere considerati anche nella ricerca di un nuovo approccio politico. Ho raccolto un'osservazione brutale, ma esplicita: «Se il Pci ha bisogno per la sua elaborazione politica del contributo della nostra competenza non ha che due strade: o attivare collaborazioni professionali retribuibile, o riconoscere spazi reali in termini di potere». Il che forse può essere tradotto in una istanza di sburocratizzazione e di degerarchizzazione anche dei processi di elaborazione politica e di decisione propri della prassi del partito.

Nel Pci non manca la sensibilità verso l'esigenza di innovazioni culturali e organizzative interne adeguate a recepire e rappresentare queste evoluzioni dell'insieme sociale in una città di antica industrializzazione come Genova.

Non ci si fanno però eccessive illusioni sulla semplicità di queste operazioni. Le esperienze organizzative fin qui condotte su questo terreno hanno avuto limiti di epipodicità. Qualcuno ricorda che, tanti anni fa, c'è voluto più di un decennio perché l'organizzazione comunista

riuscisse a penetrare tra la «nuova» classe operaia dell'Italsider, divenuta poi una vera e propria «roccaforte» rossa.

Ma sembra anche certo che oggi la politica non possa permettersi tempi troppo lunghi. Mentre la cultura di sinistra è ancora impegnata nell'analisi sociale dei «ceti emergenti», da queste realtà si leva qualche grido di allarme. Il «governo» di queste categorie di lavoratori è difficile anche per le direzioni aziendali, e negli ultimi tempi sembra affermarsi una tendenza a sostituire il sapere tecnico umano — a volte troppo rumoroso e indisponibile all'inerzia gerarchica — coi più affidabili sapere artificiale che l'industria elettronica è sempre più in grado di produrre.

L'innovazione tecnologica spazzerà via — come perfida matrigna — certi suoi figli prima ancora che se ne comprenda a fondo l'identità.

Questa è senz'altro una ragione in più per accelerare i processi di comprensione del mutamento da parte della politica, e per sperimentare con coraggio nuove soluzioni organizzative.

Alberto Leiss

L'analisi degli operai comunisti della fabbrica Fiat segnata dalla controffensiva padronale scopre i passaggi difficili di una politica che rilanci grandi obiettivi di rinnovamento

# Ma guai a dimenticare Mirafiori

TORINO — «L'altro giorno è venuto in fabbrica Giorgio Bocca, con gli operatori di una Tv privata, credo "Canale 5". Assieme al direttore ha visitato in auto l'officina di verniciatura. Ha fatto fermare l'auto davanti al robot e ne è sceso solo per entrare nella stanza dove ci sono i videotermini per il monitoraggio dell'impianto. No, con noi operai non ha parlato... Ma il bello è che due giorni prima dell'arrivo di questo famoso giornalista erano state mobilitate le imprese di pulizia per lavare pavimenti, incerare mattonelle, lustrare vetrate. L'officina non era mai stata così splendente».

Chi ci racconta il gustoso episodio è il compagno Attilio Longo, della carrozzeria di Mirafiori. Siamo nella sede delle sezioni comuniste del grande stabilimento Fiat. Dobbiamo parlare del partito in fabbrica, del Pci che va al congresso. Che c'entra allora la visita di Bocca? C'entra, perché oggi la politica si fa anche diffondendo nuovi miti culturali. Perché il Pci è partito dei lavoratori ed oggi c'è chi, magari dopo una fugace visita in fabbrica, proclama che i robot hanno fatto scomparire le «tute blu». Se Bocca si fosse degnato di intervistare, cosa gli avrebbe detto un operaio comunista?

LONGO: «Gli avrei detto che la Fiat non può fare a meno di noi operai, anche se la verniciatura è l'officina più automatizzata di Mirafiori ed abbiamo perso molti posti di lavoro. Le nuove tecnologie sono così delicate che basta un cambiamento di atmosfera, un po' di umidità, perché sballino. Così, nella cabina dove dovevano starci solo quattro robot, ci sono pure quattro operai che completano e revisionano il lavoro. E quest'ambiente per noi è un inferno. I robot sono ciechi e non vedono se spruzzano vernice su un'auto o su un operaio. C'è molta più polvere di prima. I ritmi di lavoro sono quelli forsennati che ci impongono i robot».

SEBASTIANO FOTI, della meccanica: «Io gli avrei detto che la fabbrica è cambiata molto, ma non solo per i robot. Diminuiscono le tute blu, ma non tanto come si vuol far credere. Aumentano tecnici e nuove figure professionali, ma in misura limitata. Inutili gli operai? Anzi, ci vuole una loro partecipazione molto più attiva. Per far funzionare l'impianto semi-automatizzato dove lavoro io, gli operai devono farsi carico più

di prima dei problemi, essere pronti ad intervenire quando i carrelli si fermano ed una trasferta non ribalta i basamenti quando mancano pezzi, devono infoccare la bici ed andare a cercarseli. Robot e biciclette. Nuovo e vecchio che coesistono.

GIUSEPPE MASSIMINO, delle fucine, responsabile di zona del Pci a Mirafiori, conferma: «Le innovazioni sono state fatte a pelle di leopardo: in verniciatura, lustratura, in alcuni pezzi della meccanica e delle presse. Complessivamente ciò che ha cambiato di più la fabbrica non sono le tecnologie, ma il tentativo di adottare il modello giapponese: riformare le linee di montaggio momento per momento, eliminando i convogliatori, i magazzini, le scorte che sono un enorme immobilizzo di capitali. Questo sistema ha rigidità bloccate: basta il ritardo di un fornitore per bloccare tutto. Giorni fa decine di operai sono stati messi in «permesso» perché mancavano basamenti per i motori. Come recuperare flessibilità la Fiat? Ha trovato la manna nella cassa integrazione. Manca materiale? Tutti a casa per una settimana, pagati con denaro pubblico. Invece ci vorrebbe un coinvolgimento molto più ampio dei lavoratori per far funzionare questo tipo di fabbrica».

Gli operai, dunque, non si sentono una «razza in via di estinzione». Ma perché lavoratori protagonisti in passato di lotte imponenti oggi non le fanno più? È l'effetto della sconfitta subita nell'autunno '80?

ANTONIO GIALLARA, della carrozzeria: «Fino all'80 c'era un ricambio continuo di manodopera. Dopo, le uniche facce nuove che abbiamo visto sono operai trasferiti da fabbriche che la Fiat ha chiuso, come il Lingotto e la Materferro. Da 60 mila occupati, Mirafiori è scesa a 45 mila. L'età media è salita a 45-46 anni. Sai cosa vuol dire? Che questi operai anziani, dequalificati, una volta licenziati non troverebbero uno straccio di posto. La Fiat quindi può ricattarli come vuole. Prendono 850 mila lire al mese, al terzo livello con due assegni familiari, ma solo se lavorano sempre. Per ogni settimana di cassa integrazione ordinaria, ed in media ne fanno una o due al mese, ci rimettono 75 mila lire. Alle presse ci sono operai che l'anno scorso sono stati 30 settimane a casa. La prima cosa che ti chiedono è: «Fammì andare via dalla Fiat». E la Fiat

ne approfitta per offrire 16 milioni a chi si licenzia, 10 a chi va in prepensionamento.

SIRO SANNA: «Ne hanno le scatole piene di stare alla Fiat. Questi ultraquarantenni cercano disperatamente un lavoro fuori, ma non lo trovano. Io lavoro al montaggio della «Uno», dove grosse innovazioni non ce ne sono e si fa tutto a mano come una volta. Ma anche qui aumenta la produzione, intensificano i ritmi e cala l'occupazione. Da 200 vertice per turno siamo passati a 250 con lo stesso organico».

ANGELO AZZOLINA, della carrozzeria: «Gli operai per certi aspetti si sentono sconfitti, isolati, accerchiati. Gli errori li abbiamo fatti non solo nella lotta dell'80, ma anche in seguito. Ci siamo buttati a capofitto a parlare di nuove figure sociali senza avere idee chiare in proposito. Ma, a parte un po' più di sicurezza per il futuro data dalla professionalità, i «nuovi» tecnici non hanno problemi diversi dai «vecchi» operai: salario, carichi di lavoro eccessivi, repressione aziendale. Non dando battaglia su questi problemi, non ci siamo messi in condizione neppure di affrontare i nuovi. Sai cosa passano a dire i capi prima di uno sciopero? «Guardate che è inutile farlo, tanto non cambia niente». Noi sappiamo che non è vero, perché in passato le lotte pagavano. Ma questa è l'aria che tira oggi in fabbrica».

FOTI: «Un dramma è che il sindacato è impotente, incapace di dire qualcosa ai lavoratori. In altre fabbriche i delegati aprono lotte sulle condizioni di lavoro. Se tentiamo di fare qualcosa del genere a Mirafiori, siccome questa fabbrica è ancora vista come un simbolo, cominciano a consultarsi le segreterie sindacali, arrivano telefonate da Roma, scattano le divisioni ed i veti incrociati. E gli operai dicono: «A cosa mi serve ancora il sindacato? Non lo vedo più. Non mi dà più volentieri. Decide tutto senza consultarmi». Per noi comunisti invece i lavoratori hanno sempre molto rispetto. Dopo il referendum sulla scala mobile, nessuno ci ha rimproverato di aver dato quella battaglia. Dicevano: «Purtroppo non ce l'abbiamo fatta».

Veniamo allora al partito. Cos'è il Pci in questa difficile realtà che avete descritto?

MASSIMINO: «È devolo. Da soli 143 iscritti che avevamo nel '68 eravamo arrivati a 2.176

responsabilità — su un duplice fronte. Quello dell'invenzione di strumenti per la tutela professionale e la rappresentatività, e quello di un coinvolgimento non strumentale nell'attività di «produzione della politica».

Nel primo caso si tratta forse di prendere atto che — al di là dei tanti convegni e di molte dichiarazioni di intenti — il movimento sindacale di matrice operaia non riesce ancora a porre con soggetto capace di rappresentare gli interessi concreti di queste categorie, al di là dei possibili rapporti politici. D'altra parte anche le esistenti organizzazioni dei «quadri» sono rimaste ancorate ad una visione gerarchica e corporativa del ruolo sociale e produttivo di questi ceti che appare datata e sfasata rispetto alle dinamiche professionali reali. Si avverte dunque l'esigenza di strumenti nuovi, che sappiano fondarsi sugli elementi di interesse comune in un universo in gran parte fondato sui valori dell'autonomia, della diversità, di una professionalità fortemente orientata a recepire il mutamento e anche consapevole dell'importanza del proprio ruolo sociale.

Questi dati di valore dovrebbero essere considerati anche nella ricerca di un nuovo approccio politico. Ho raccolto un'osservazione brutale, ma esplicita: «Se il Pci ha bisogno per la sua elaborazione politica del contributo della nostra competenza non ha che due strade: o attivare collaborazioni professionali retribuibile, o riconoscere spazi reali in termini di potere». Il che forse può essere tradotto in una istanza di sburocratizzazione e di degerarchizzazione anche dei processi di elaborazione politica e di decisione propri della prassi del partito.

Nel Pci non manca la sensibilità verso l'esigenza di innovazioni culturali e organizzative interne adeguate a recepire e rappresentare queste evoluzioni dell'insieme sociale in una città di antica industrializzazione come Genova.

Non ci si fanno però eccessive illusioni sulla semplicità di queste operazioni. Le esperienze organizzative fin qui condotte su questo terreno hanno avuto limiti di epipodicità. Qualcuno ricorda che, tanti anni fa, c'è voluto più di un decennio perché l'organizzazione comunista

riuscisse a penetrare tra la «nuova» classe operaia dell'Italsider, divenuta poi una vera e propria «roccaforte» rossa.

Ma sembra anche certo che oggi la politica non possa permettersi tempi troppo lunghi. Mentre la cultura di sinistra è ancora impegnata nell'analisi sociale dei «ceti emergenti», da queste realtà si leva qualche grido di allarme. Il «governo» di queste categorie di lavoratori è difficile anche per le direzioni aziendali, e negli ultimi tempi sembra affermarsi una tendenza a sostituire il sapere tecnico umano — a volte troppo rumoroso e indisponibile all'inerzia gerarchica — coi più affidabili sapere artificiale che l'industria elettronica è sempre più in grado di produrre.

L'innovazione tecnologica spazzerà via — come perfida matrigna — certi suoi figli prima ancora che se ne comprenda a fondo l'identità.

Questa è senz'altro una ragione in più per accelerare i processi di comprensione del mutamento da parte della politica, e per sperimentare con coraggio nuove soluzioni organizzative.

Alberto Leiss

Michele Costa

